

Una sentenza fra etica e politica

LA PATRIA DEL «NI» E LA SUA CORTE

di SERGIO CARUSO *

«Tre strade, via Laura»: così titolava l'editoriale del 30 dicembre. Le tre strade: quelle che la Corte Costituzionale ha di fronte per la questione del "legittimo impedimento". La quarta, via Laura, è evocata dal collega Armaroli come vecchia sede di Legge e Scienze Politiche, ove insegnarono maestri come Barile e Maranini. Condivido la nostalgia. Ma non di strade della memoria parlerò, bensì della "terza via" ipotizzata nell'articolo. Dove si prevede che – secondo l'italico costume e, aggiungo, contro il dettato evangelico – la Corte non dica sì o no, ma sì-e-no. Insomma, «aspettiamoci una bella sentenza interpretativa di rigetto. Che fa salva la legge, ma ne dà un'interpretazione che limita l'automatismo». Ognuno così potrà dire che aveva ragione!

Non contesto la previsione: Armaroli, costituzionalista, se ne intende più di me. Certo, mi piacerebbe che, come costituzionalista, palesasse il suo parere. Di libero studioso, in punto di dottrina: costituzionale/incostituzionale. Sì o no, senza le stesse cautele politiche che attribuisce alla Corte. Altro però il punto. Quelle cautele non capisco se le consideri un difetto o un pregio. Perché prima cita Longanesi (l'Italia patria del "ni"), poi si rifà a Barile per dire che la Costituente volle giudici costituzionali «consapevoli degli effetti politici (con la P maiuscola) delle loro pronunce. Insomma, giudici che mai e poi mai avrebbero dovuto far proprio il brocardo secondo il quale *Fiat iustitia, pereat mundus*». Su questo intervengo, passando dal diritto costituzionale alla filosofia politica.

Quel motto deriva da Melantone, compagno di Lutero. Piacque a Kant, che lo fa suo. Ma che vuol dire? Per Kant la giustizia è forma morale della necessità, e quel che è necessario deve pur

essere possibile; pertanto, *pereat mundus* non vuol dire "che tutto vada in malora", ma che ci vada l'opinione prevalente. Al diavolo chi segue la voce del mondo anziché la voce trascendentale della coscienza. Così letto, il motto non può essere liquidato tanto facilmente. Non si può essere sempre "ragionevoli" se c'è di mezzo la verità: questo dice Kant. Senza l'irragionevole ostinazione di Lutero, niente Riforma. Senza l'irragionevole dedizione alla verità di Zola e Picquard (verità che gli Stati Maggiori consideravano contro l'interesse nazionale), Dreyfus sarebbe marcito a vita nell'Isola del Diavolo. Se la magistratura d'Israele avesse dato retta alla ragion di Stato, non avrebbe incriminato gli ufficiali corresponsabili di Sabra e Chatila. Ma questi pazzi impolitici che parvero mettersi contro il "mondo", proprio loro ci fanno amare lo spirito tedesco, la repubblica francese, la democrazia israeliana.

E la Corte Costituzionale? Deve anch'essa mandare al diavolo le convenienze? Vediamo. Dice Weber: ci sono due tipi di etica: l'etica della "convinzione" (coerenza con i principi cheché accada) e quella della "responsabilità", che invece si fa carico delle conseguenze della decisione. La morale kantiana è del primo tipo, ma siamo sicuri che sia valida ovunque? Secondo Weber l'etica della convinzione vale sì per tutti nel quotidiano, ma vale in particolare per chi fa scienza (gli "intellettuali di professione"), mentre l'etica della responsabilità vale per chi è istituzionalmente responsabile delle vite altrui, dunque per il "politico di professione". A questi soltanto, non agli intellettuali, sarà lecito transigere sui principi nell'interesse generale. Poco dopo (irrazionalismo e nazionalismo dilagavano in Europa), anche Benda denunciò *Il*


 Idee
& Opinioni

tradimento dei chierici. Ma perché “chierici” e non semplicemente “intellettuali”? Perché Benda si riferiva a coloro cui la società assegna una funzione “sacerdotale”: interpreti e custodi di valori universali ed eterni (verità, giustizia) che trascendono gli interessi e riguardano l’umanità.

Allora: i giudici della Corte sono intellettuali o politici? A quale etica devono obbedire? Sarà troppo definirli “chierici” e chiedergli di non tradire il proprio sacerdozio?

Certo, Barile ammetteva una politicità della Corte. Ma non perché debba “fare politica”, bensì come custode di quella che Elia chiamò “la politica della Costituzione”. Fa politica chi si schiera col governo o contro, ma anche chi cerca mediazioni ad ogni costo. Fa invece “politica della Costituzione” una Corte che semplicemente esiga il rispetto di tutte le norme costituzionali; interpretando ogni norma senza forzarla, però alla luce dei principi fondamentali e dei valori di fondo. Chiunque sia, maggioranza od opposizione, che possa trarre vantaggio o svantaggio da tale interpretazione.

Nella Costituzione i giudici costituzionali (magistrati, professori, avvocati) sono esperti, scienziati del diritto. Chiamati in virtù di competenze dottrinali, vanno inclusi fra gli “intellettuali di professione”. Ed è chiaro che la Costituzione li vuole “chierici” (non a caso provengono tutti da categorie “togate”); devono infatti stabilire una verità e tutelare valori in un aula di giustizia. Come tutti i magistrati, del resto. La peculiare verità che dalla scienza loro ci attendiamo non è cercata per via empirica o speculativa, bensì per via d’interpretazione; ma ciò non cambia nulla. Anzi, il primato dell’interpretazione ben si confà col ruolo (per eccellenza sacerdotale) di custode della giustizia. Lo dice un filosofo americano, Dworkin, e si riferisce alla Corte Suprema.

Come dimenticare poi la funzione di esempio cui la Corte più alta assolve per tutte le altre? Se proprio in alto dovesse prevalere un ragionamento politico di qualunque colore, che sarà di noi? I giudici, dal primo all’ultimo, vogliamo che siano scienziati del diritto, chierici della giustizia. Legati soltanto all’etica della convinzione. Quindi: *Fiat iustitia, pereat mundus*. Questo l’augurio per l’anno nuovo.

* *Professore di Filosofia politica
nell’Università di Firenze*